

# Spettacoli

## Cultura



Zico e, accanto, Omar Sivori

Da Schiaffino a Sivori, da Falcao a Zico, il fascino del Sudamerica è arrivato da noi anche sulle ali dei loro piedi. E non solo con le pagine dei grandi romanzi

## Il calcio dalle Ande agli Appennini

**È** FATALE, ci spiegherà l'antropologo, che ciascuno di noi, bipedi o quadrupedi che siamo, subisca delle iniziazioni. Una maxi e tante mini, secondo svariate procedure iniziatiche, come ci informano i testi sacri della scienza: «volte noi accade di essere iniziati a vari gradi, e quindi in tempi diversi, d'una stessa iniziazione. Io fui iniziato al Sudamerica nel non lontanissimo 1970, dal dottor Enzo Iannacci. «Messico e nuvole / la faccia triste dell'America / il vento suona la sua armonica / che voglia di piangere ho». Cosa significa, a fronte della non appartenenza del Messico al continente? Tutti ricordano l'occasione della canzone romana. Ero un ragazzo e ricordo la mia prima partita di foot-ball, da spettatore, essa pure iniziatica, Juventus-Pro Vercelli: se nella Pro (che voleste dire provinciale?) eran tutti vercellesi o dei dintorni, la Juventus di Agnelli si permetteva un congruo numero di argentini, monti, seragnotti, cesarini, orsi. Ricordi d'annata, ormai, parascrologici, solo per testimoniare che si tratta di un rapporto quasi congeniale, assimilato, quello col Sudamerica, una consuetudine riprova nel dopoguerra, non appena si riaprono le frontiere calcistiche: Sivori, Schiaffino, Ghiglia, Sani, Maschio, Angelillo, Loacono... con l'inganno sottile e palese dell'italianità, per un trucco fonetico (l'orlundo più sublime per fantasia genetica fu il brasiliano Jair, che Cioffi chiamava, ai tempi della Roma, «la punta di colore giallo-rossa» all'Inter l'era négher). Tanto che ce li portavano in Nazionale, benché con pessimi risultati. «Che voglia di piangere ho».

Eccoci all'iniziazione. Quelle nuvole e quell'armonica socchiusero un uscio attraverso il quale, di schiumesco magari, entravano i «Cien años de soledad» e l'«Eresia Batista». Voglio dire che più o meno in quegli anni incominciò la fortuna degli scrittori sudamericani in Italia, che riuscivano a mettere assieme una «Nazionale» con panchina compresa, non meno eccellente di quell'altra, degli immigrati pedatori, e assolutamente vincente. Non vorrei che sembrasse demenziale questa confusione di Sivori e Vargas Llosa, perché so bene che è un triplo salto mortale l'assimilazione delle due fenomeni. Benché i punti di vista possano essere diversi e più complessi. Davvero non è lecito immaginare un qualche nesso tra Jorge Amado e Zico, per esempio? Detta così è anche una bestialità. Però m'è accaduto l'anno scorso di trovarmi proprio con Amado a Udine. Gli era stato conferito un premio letterario ed era atteso per un pranzo, con tanto di autorità, alle otto di sera. Dopo un'ora nessuna notizia. Finalmente arrivò alle nove e mezza, con tutta l'allegria famiglia. S'era perso, c'era stato un disguido, un equivoco sull'ora? «No, no, sono andato a trovare Zico. Sapete, Zico è un artista, i grandi campioni di calcio sono degli artisti e come tali vanno considerati. Di un'arte tutta particolare». Disse queste cose con grande naturalezza, supponendone l'ovvietà.

Quello riferito non è un apologo o una parabola, anche se può mettere in moto una serie di considerazioni in margine, una morale della favola, incominciando proprio dall'uso



favolistico del fenomeno, e quindi dalla consistenza e dal valore attribuito al gioco (e alla fantasia) in una cultura «povera» (dei poveri, cioè) come quella sudamericana. Donde forse quell'apprezzamento di Amado. Certo, tutto questo non elimina i risvolti psico-sociologici che conosciamo, di alienazione, di compensazione, di ipnosi dello sport-spettacolo. E quelli che dimostrano come anche i poveri possano far carriera, ergersi a esempio e modello nel quale riconoscersi, identificarsi. C'è la vanità di continuare a considerarsi ancora un poco italiani, ex italiani (vendo a Brera un neologismo: vice italiani), ma al tempo stesso la perpetua venerazione per una maestria, nel made in Sudamerica. C'è poi la moda. E ci sono infine le contraddizioni: ci vantiamo di un «vice campioni» e d'un mundial, per dirla in gergo, abbiamo un milito brasiliano a presidente ma contemporaneamente compriamo in blocco le loro Nazionali sconfitte, a costi da capogiro. È sufficiente a spiegare il tutto l'antica ammirazione fino al complesso di inferiorità?

Va bene, il discorso sui sudamericani può rientrare in quello folklorico-culturale dello spettacolo. A me ricordano quei ballerini d'un pregiato corpo di ballo, che a metà tournée si dividono e vanno ad arricchire altre compagnie, oltre che se stessi. Come Nureiev, ma anche come tanti brasiliani sambisti. Ciò non senza contraccolpi e ripercussioni, perché quanto si sta verificando ora sui campi italiani è abbastanza paradossale, se siamo i campioni del mondo: ci sono argentini e brasiliani che arrivano quassù comprati con dollari veri e tanti, per finire magari in panchina, scendere in squadre minori o in B, faticare a risistemarsi. Sembra un caso di decimazione e di compenso: come se si volesse, almeno, d'accordo con Brera, il peruviano Barbadillo è un po' un «peone», costato poco, finito in una squadra che ha per obiettivo la faticosa permanenza in A, però è un gran giocatore che meriterebbe un grande club in lotta per lo scudetto.

**C**OME si vede carne da mettere al fuoco ce ne sarebbe in abbondanza anche con un tema così frivolo, gli argomenti non mancano per portare il cane a spasso nell'aria. L'idillio sarebbe perfetto se non intervenissero altre questioni, se non interferissero altri punti di vista oltre quello del piacere del gioco (e del «bel gioco», dell'arte) e del soddisfacimento delle aspirazioni del tifoso (più istintuali). Ci sono i risvolti e le ripercussioni economiche e manageriali, per le quali le valutazioni cambiano registro, la partita è anche doppia (dare-avere), gli indotti hanno un peso superiore agli estri. Non sono un addetto ai lavori e mi limito perciò a mettere giù qualche dubbiosa domanda.

1) Sono da vero tutti così bravi? Come mai alcuni, acquistati come meraviglie (e preceduti magari da altissima e meritata fama), finiscono in panchina o non finiscono più i novanta minuti? 2) Le valutazioni vanno dai tre ai quindici miliardi: c'è un rapporto tra il prezzo e la qualità? C'è una tecnica? In quanti casi c'è stata? Sono cioè un affare? (Vorrei che un economista analizzasse il caso Zico a Udine, per esempio, più che il caso Socrates, e me lo spiegasse). 3) Sono un investimento? Maradona a 23 anni può esserlo, Falcao può esserlo stato, potrebbe esserlo Diaz, ma in genere questi appaiono ex campioni, cioè giocatori ormai in fase calante, in declino se non in disarmo trentenni. Quanto si pensa di recuperare dei tre milioni di dollari di Socrates? E Uribe? E Hernandez? 4) Come vengono pagati? Come vengono iscritti a bilancio? (I trasferimenti di valuta all'estero dovrebbero essere necessariamente fatti tramite l'Inter, per non far nomi, pretendendo un milione e mezzo di lire in azioni per rinnovare un abbonamento di numerati alle vecchie condizioni: la SIAE prende qualcosa su queste «tasche»). 5) Taranto e Genoa sono per ora le sole società in guai con la magistratura. Quando nell'86 si applicherà integralmente la legge 91 relativa allo stivolo totale, quante società si salveranno dal tribunale? O verranno salvate per salvare la patria?

Certo non è colpa dei sudamericani (che vale anche per i nordeuropei). Sono artisti, professionisti, scendono sul mercato, come le aragoste. O come i diamanti. Mica si possono colpevolizzare i diamanti. O le aragoste. E chi allora? Comunque è una pagina istruttiva per la storia del costume e della cultura (e io, egoisticamente, bove più e alienato, vado a godermi Junior, per la contraddizione che lo consente).

«Messico e nuvole...che voglia di piangere ho».

Folco Portinari

C'è la neve di Dickens e quella di Andersen, i ghiacciai di Stifter e gli incubi bianchi di «Shining». Ecco come il candido manto ha ispirato l'arte e la letteratura con la sua magia

# Fiocchi di carta

«Mais où sont les neiges d'antan?», «Dov'è la dolcezza del tempo che fu?» si chiede malinconicamente François Villon in un eterno presente immiserito. Per magnificare gli irripetibili — e migliori — tempi passati i francesi hanno desunto dal poeta les neiges d'antan, le leggendarie neviccate dei nonni, un po' verità e un po' immaginazione, facendone una locuzione popolare. Un modo di dire che ha fatto strada.

Dylan Thomas, in un flash-back sulla sua infanzia felice nel Galles, rievoca i grandi seduti attorno al camino a raccontarsi che il Natale di turno «era niente, proprio niente, in confronto agli straordinari Natali con tanta neve». Il Natale è sempre associato alla neve: è un rituale (ma



Pieter Bruegel il Vecchio: qui accanto un particolare dei «Cacciatori durante l'inverno» (1565) e, sotto, «L'Adorazione dei Magi sotto le nevi» (1567)

ra «sociale» ed «umanitaria» del secolo scorso.

Ci interessano piuttosto le neviccate eccezionali e quelle che indicano o presagiscono altro da sé. Più o meno negli stessi anni in cui Dickens pubblicava *David Copperfield* (1849-50) e Hugo *I miserabili* (1862), di Adalbert Stifter, un autore austriaco che solo ora si comincia ad apprezzare, usciva, precisamente nel 1853, il racconto «Cristallo di rocca». È la storia di due bambini che, lungo la strada fra la casa dei nonni e quella del genitore, vengono sorpresi e dispersi da una tempesta di neve. È la vigilia di Natale: come per miracolo, e con molto spirito d'iniziativa, i due fratelli riescono a resistere alla neve e al freddo fino a che saranno tratti in

romanzo *Mad With Much Hearth* di Gerald Butler, da cui Nick Ray ricava nel 1951 il film *Neve rossa*, si conclude con un ruotolo scontro fra montagna immacolata. Neve e sangue suggeriscono un glicotico contrasto emozionale, oltre che cromatico. Per questo Robert Altman, nella spasmodica sequenza finale de *I compagni* (in originale *McCabe and Mrs. Miller*, come il romanzo di Edmund Naughton da cui è tratto), introduce la neve, che nel libro non compare, per aumentare l'effetto di esasperazione del duello e della caccia dei sicari al protagonista.

Come non ricordare — e anche in questo caso il film che ne è derivato costituisce un utile promemoria visivo — il treno bloccato dalla neve fra



non per questo men vero) luogo comune ripetere che il Natale senza neve non sembra neppure Natale. C'è l'epopea infantile della neve in questi ricordi di Thomas consegnati al racconto «Ricordi di Natale» compreso nella raccolta *Molto presto di mattina* edita da Einaudi. È la trasfigurazione della memoria a renderli epici: l'autore ricorda quando, con gli amici, contribuì persino a spegnere un incendio bombardandolo con palle di neve.

È questa la neve che ci piace ricordare e di cui ogni inverno ci auguriamo il ritorno. Ma non c'è un'unica neve, ve ne sono tante, almeno quante sono le funzioni narrative loro assegnate. E non sempre ci appaiono in buona luce. Proviamoci ad elencarne alcune, di neve e neviccate, fra quelle letterariamente memorabili. La neve come elemento naturalistico, ancorché drammatico, del paesaggio non è affar nostro. È noto che nevicca (come non dovrebbe?) in Tolstoj e in Pasternak, in Gonciarov e in Isak Babel come su tutta la Santa Madre Russia. Ne sa qualcosa quella narrativa bellico-resistenziale che un po' di quel gelo e di quella neve ha portato fino a noi attraverso Lorenzo Bedeschi, Mario Rigoni-Stern, Virgilio Lilli e tanti altri memorialisti.

Neveva sul Grande Nord, fra slitte, cani e foreste, di Jack London e di Hans Ruesch. Neveva sul derelitto di Victor Hugo e sugli orfani di Charles Dickens a sottolineare l'indigenza nelle due più desolate metropoli europee. Ne scaturisce una prosa patetica il cui archetipo può essere facilmente individuato ne «La piccola fiammiferata» di Andersen. La neve è, in questi casi, sì un elemento del paesaggio (come potrebbe non neviccare, d'inverno, in un paese del nord Europa?), ma più con funzioni di esasperata amplificazione dei sentimenti, nei modi tipici della letteratura

salvo.

Questa neve di una montagna che sovrasta uno sperduto villaggio austriaco, presentata inizialmente come orgoglio paesaggistico dei valligiani e loro fonte economica, finisce con l'essere Natura benigna e protettiva, luogo d'incanto e apparizioni, scenario fiabesco. Quanto diversa sarà, più di vent'anni dopo, quella tormenta di neve che assiederà uno Stifter ormai vecchio e sfiduciato, in un paese di montagna, impendendogli di raggiungere la moglie a Linz, nel racconto autobiografico *Da bosco bavarese*.

Il tema delle improvvise neviccate che sconvolgono la vita di comunità e persone, congelandone le attività di relazione, sottraendole al resto del mondo, introducendo ulteriori elementi di squilibrio e pericolo in un cumulo progressivo di tensione, è frequente in tanta narrativa contemporanea. V'è un romanzo di Stephen King in cui tutto ciò assume toni paradossali e veste fantastica. È *Shining*, noto anche per il film omonimo di Stanley Kubrick.

Nell'«Overlook Hotel», un grande albergo sulle montagne del Colorado, deserto e isolato dalla neve, monta ed esplose la follia omicida del prologo King in cui tutto ciò assume toni paradossali e veste fantastica. È *Shining*, noto anche per il film omonimo di Stanley Kubrick.

Nell'«Overlook Hotel», un grande albergo sulle montagne del Colorado, deserto e isolato dalla neve, monta ed esplose la follia omicida del prologo King in cui tutto ciò assume toni paradossali e veste fantastica. È *Shining*, noto anche per il film omonimo di Stanley Kubrick.

in cui il duello città-ambiente raggiunge i punti di massima tensione. Con il grande narratore Kurt Vonnegut ci ha raccontato le vicissitudini di una famiglia di sballati, misantropi e perdenti sognatori inviati al mondo. Il padre del protagonista morirà in seguito alle complicazioni polmonari creategli dall'immane neviccata che, abbattutasi sulla città dell'Idaho in cui vive, gli ha sventrato la casa in cui abitava da decenni senza più alcun rapporto con la società. La tormenta di neve, che quasi lo assidera a pochi chilometri dalla meta, è l'ultimo ostacolo che vince l'onorevole Ferrarini, comunista in odore d'eresia, al termine della sua odissea di ritorno alla moglie americana, ne *Il comunista di Morselli*.

Infine, come non ricordare Guglielmo d'Ocram, il sottile investigatore protagonista de *Il nome della rosa* di Eco? Fin dalle prime pagine, e proprio sulla neve, il francescano legge, con esagerata e didascalica pedanteria, i segni di quanto è accaduto e dà ai monaci indicazioni sufficienti per aiutarli a riacciappare il cavallo fuggito. Sulla neve, che presto si colorerà (ancora una volta) del sangue dei monaci assassinati, il loggione irlandese legge meglio che in un manoscritto interpretando segni a prima vista indecifrabili.

Forse anche nella neve di questi giorni è possibile leggere un messaggio. Sospettiamo la solita vecchia storia di inefficienza dei pubblici servizi e di ottusità dei poteri che da neviccate, inondazioni, terremoti e altre ricorrenti calamità non vogliono trarre insegnamenti. Accade così che la neve che ci separa, anziché evocare strugimenti poetici (pur troppo ci accade sempre più di rado), ci infierisca invece come tante creature di Stephen King.

Ivano Sartori